



# Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 12 Numero 1, luglio 2021 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente [kynoo@jadawin.info](mailto:kynoo@jadawin.info) con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam.

Su Micromega <https://www.micromega.net>, 20 Aprile 2021 dc:

## **Eutanasia legale, depositato il referendum. Cappato: “È tempo di far decidere i cittadini”**

Marco Cappato: “Dopo anni di immobilismo il referendum è l'unico strumento per poter arrivare a una decisione sul tema senza aspettare le tempistiche dei partiti”.

di Filippo Poltronieri

La proposta di legge popolare sul fine vita, depositata in parlamento ormai 8 anni fa, sta vivendo, ironia della sorte, una sua personale e lenta eutanasia. Non sono bastate le 140mila firme portate nel 2013 in un'iniziativa congiunta di Radicali Italiani e Associazione Luca Coscioni. A niente sono serviti i richiami a legiferare della Corte Costituzionale.

Le due Camere del parlamento non hanno dedicato un solo momento alla discussione della proposta.

L'incombere del semestre bianco e alleanze politiche poco solide, e certamente non particolarmente convergenti sul tema, rischiano di rinviare di un ulteriore decennio una disciplina integrata e coerente sul fine vita in questo Paese. Ecco perché stamattina l'Associazione Luca Coscioni, il Comitato Promotore e alcuni famigliari delle vittime delle proibizioni hanno presentato in Corte di Cassazione un quesito referendario di abolizione dell'articolo 579 del codice penale, in materia del cosiddetto omicidio consenziente.

“Dopo anni di immobilismo, con un parlamento che non ha mai discusso la proposta di legge popolare, è arrivato il momento di passare all'azione con un referendum, unico strumento per poter arrivare a una decisione sul tema senza aspettare le tempistiche dei partiti”, spiega Marco Cappato, dell'Associazione Coscioni che, insieme a Mina Welby, moglie dell'attivista Piergiorgio, negli ultimi anni ha accolto e aiutato decine di persone a trovare una serena morte volontaria con aiuto medico in Svizzera.

Processati e assolti nei procedimenti che li hanno visti coinvolti, anche la Consulta si era espressa in merito ritenendo “non punibile chi agevola l'esecuzione del proposito del suicidio”. Nonostante i pareri giuridici e una popolazione particolarmente favorevole alla tutela del diritto alla morte volontaria (il 75% secondo una recente ricerca dell'Associazione Coscioni), il dibattito parlamentare non si è animato e la proposta di legge è rimasta carta straccia.

“Siamo qui per tutti” dice Mina Welby, appena uscita dalle sale del tribunale di piazza Cavour (Roma, Ndr), “per chi non chiederà mai il suicidio assistito e per chi ne avrà bisogno: la cosa più democratica è quando un cittadino si prende cura dell'altro, noi oggi ci stiamo prendendo cura dell'Italia”. A 15 anni dalla morte di Piergiorgio Welby il referendum parzialmente abrogativo mira a distinguere l'aiuto al suicidio e l'omicidio consenziente, depenalizzando di fatto l'eutanasia. “I primi di luglio partiremo con la raccolta firme che andrà avanti per tre mesi”, spiega Giulia Crivellini, tesoriera di Radicali Italiani. “Avremo

bisogno del sostegno di consiglieri comunali e regionali, notai, avvocati per raggiungere le 500mila firme necessarie”. Visto l’immobilismo degli organi legislativi, la palla dunque passerebbe al popolo sovrano, chiamato a esprimersi su questioni già ampiamente disciplinate in altri ordinamenti europei. “Italiane e italiani dovranno dire sì o no a una norma che risale agli anni ’30 e che non trova alcuna conformità nella carta costituzionale”, conclude Filomena Gallo, segretaria dell’Associazione Coscioni.

ooo

Da Micromega <https://www.micromega.net>, 23 Giugno 2021 dc, in seguito alle (solite) ingerenze del Vaticano nel suo Stato servo, la Repubblica Apostolica Italiana:

### **Il Vaticano, il ddl Zan e il Concordato da abolire**

L’entrata a gamba tesa del Vaticano nella discussione sul ddl Zan non sorprende e mostra come lo statuto privilegiato che lo Stato italiano accorda alla Chiesa può seriamente minarne l’indipendenza e la laicità.

di Cinzia Sciuto

Lo stracciarsi di vesti in seguito alla [nota verbale del Vaticano sul Ddl Zan](#) è francamente incomprensibile. Dal 1929 (pieno regime fascista), grazie ai Patti lateranensi, la Chiesa cattolica – una sorta di *monstrum* metà Stato (con tanto di governo, ministri, ambasciatori, leggi, giudici ecc.) e metà ente religioso (con tanto di testo sacro, dogmi, riti e una rete di parrocchie e diocesi e preti e suore estesa su tutto il globo terracqueo) – gode di uno statuto privilegiato nei rapporti con lo Stato italiano, che francamente non si capisce perché non dovrebbe sfruttare (se non per suo opportunismo).

La Repubblica nata nel 1946 ha confermato in tutto e per tutto questo statuto privilegiato, parzialmente modificato solo con la revisione del Concordato del 1984 che ha fatto un passo importante, senza però tirarne le dovute e logiche conseguenze: dal momento in cui infatti, la religione cattolica non è più religione di Stato (come invece stabiliva il Concordato in vigore fino a quel momento), viene meno il fondamento su cui questo statuto privilegiato si fondava. Uno Stato laico non può infatti *per definizione* avere rapporti privilegiati con una religione (tanto più che questa si presenta come quel *monstrum* metà Stato e metà ente religioso di cui sopra). (Per inciso: uno Stato davvero laico non può avere rapporti privilegiati con le religioni in generale, ma questo è un altro tema).

Antonio Gramsci osservava che il Concordato rappresenta di fatto una limitazione unilaterale della sovranità dello Stato italiano nel proprio stesso territorio: “Mentre il concordato limita l’autorità statale di una parte contraente, nel suo proprio territorio, e influisce e determina la sua legislazione e la sua amministrazione, nessuna limitazione è accennata per il territorio dall’altra parte. [...] Il concordato è dunque il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale”[1]. Altro che libera Chiesa in libero Stato.

Prendiamo per esempio l’insegnamento della religione cattolica nella scuola *pubblica* italiana. Come stabilisce il protocollo addizionale all’accordo di modifica del Concordato del 1984, questo insegnamento ha *per legge* carattere confessionale, in quanto impartito da insegnanti indicati dall’autorità religiosa e con contenuti non storico-critici ma dogmatici: “L’insegnamento della religione cattolica [...] è impartito – *in conformità alla dottrina della Chiesa* e nel rispetto della libertà di coscienza degli alunni – da insegnanti che siano riconosciuti idonei dall’autorità ecclesiastica, nominati, d’intesa con essa, dall’autorità scolastica” (corsivi miei).

Se le cose stanno così, dunque, è del tutto inutile, e anche francamente un po’ penoso, frignare e implorare la Chiesa di essere un po’ meno invadente. La Chiesa fa la Chiesa, e a seconda delle contingenze storico-politiche sceglie gli strumenti che più le sono utili per raggiungere i suoi scopi, apparendo talvolta più conciliante ma sapendo tirar fuori gli artigli quando si sente seriamente minacciata. Artigli che però le abbiamo affilato noi.

Purtroppo non possiamo neanche lontanamente sperare che questa occasione venga colta per recidere finalmente l’unico legame della nostra Repubblica con il regime fascista e completare il percorso per rendere questo Paese compiutamente laico. Stando alle anticipazioni della stampa [Draghi oggi dirà che «dovranno essere valutati gli aspetti segnalati da uno Stato con cui abbiamo rapporti diplomatici»](#), mentre Letta – il segretario di quello che dovrebbe essere il partito erede di Gramsci – si è già messo sull’attenti, dichiarando di essere “pronto al dialogo sui nodi giuridici”. Nodi giuridici che sono stati sollevati già da diverse realtà non reazionarie e non cattoliche, le quali però non hanno goduto dell’attenzione invece riservata al Vaticano.

Il ddl Zan è, come tutte le proposte di legge in un Paese laico e democratico, aperto alla discussione e agli apporti critici di tutta la cittadinanza. Solo che ci sono

cittadini che a disposizione hanno solo gli strumenti della libera discussione politica, attraverso i partiti e la società civile. E poi ci sono cittadini più uguali degli altri che possono contare su quell'animale mitologico metà Stato e metà ente religioso che, quando la lotta si fa dura, tira fuori l'asso nella manica sparigliando le carte.

FOTO (qui non riportata, Ndr): Alessandro Zan (s) e il Segretario della Santa Sede per i Rapporti con gli Stati, Richard Paul Gallagher (d), 22 giugno 2021. ANSA/CIMAGLIA – CARCONI

[1] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* [1932-1935], edizione critica a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 2007, vol. III, quaderno 16 (XXII), p. 1866.

ooo

Dalla rivista *MilanoAmbiente*, 9 Giugno 2021 dc:

### **Smart City? Riapriamo i Navigli**

di Giorgio Goggi

I Navigli non sono solo la storia di Milano lungo i secoli, sono anche lo strumento con cui una città d'entroterra, priva di un grande fiume, con un costante ingegnoso lavoro di secoli è riuscita ad impiantare una grande agricoltura e un potente sistema di trasporto, che l'ha messa alla pari con le altre capitali.

Anche l'industria lombarda, ai suoi inizi, è cresciuta e si è sviluppata lungo il corso dei Navigli.

I Navigli sono il monumento all'operosità e industriosità lombarda e milanese.

I Navigli, tuttavia, sono anche grande ed inseparabile parte del paesaggio lombardo e milanese, hanno costituito e nutrito l'immagine della campagna e della città per secoli.

Questo paesaggio, con la brutale copertura della fossa interna milanese e l'abbandono quasi totale dei navigli lombardi, ha perso gran parte della sua storia e della sua immagine e, soprattutto, della sua identità.

Alice Ingold, che ha scritto la storia della copertura dei Navigli, ha scoperto che il regime fascista iniziò i lavori ancor prima che i progetti fossero approvati, mentre i cittadini, abbagliati da una falsa modernità, protestarono assai poco.

Tuttavia, il paesaggio dei Navigli è ancora percepibile fuori Milano, lungo il Naviglio Pavese o il Naviglio Grande, o lungo quello che resta dello straordinario Naviglio di Paderno. Chiunque l'abbia percorso a piedi,

gustando i fondali dei quadri di Leonardo, non può non rimanere sorpreso e ammirato.

I Navigli, come monumento alla cultura e all'arte della Lombardia e di Milano, non sono da meno del Duomo e di altri grandi e storici monumenti. La copertura dei navigli milanesi e il loro abbandono, se non li volessimo recuperare, sarebbe un atto culturalmente e ambientalmente non meno grave della demolizione del Duomo.

Nulla però è perso per sempre: la riapertura dei Navigli è possibile ed è un'opera molto meno onerosa di quanto possa sembrare. Infatti, i Navigli esistono ancora, sono solamente stati riempiti di sabbia e coperti: l'acqua che vi scorreva, proveniente dalla Martesana, oggi viene convogliata nel Redefossi.

Naturalmente i Navigli riaperti non potranno più riprendere le funzioni precedenti, se non quella di monumento della storia milanese, ma potranno svolgere altre funzioni, ambientali, paesaggistiche, turistiche. Dal punto di vista ambientale la presenza di acque scorrenti in città consente di mitigare l'isola di calore.

Il paesaggio del centro di Milano sarà trasformato in meglio dalla presenza dei corsi d'acqua: se pensiamo a quanto è successo alla Darsena dopo la riqualificazione, capiamo quanto sarà grande e positivo l'impatto dei Navigli sulla cerchia.

Dovunque ci siano canali in città questi vengono usati per percorsi turistici, ma ben più di quanto succeda in altre città, poiché, quando sarà riaperto anche il Naviglio Pavese e quello di Paderno, i lunghi percorsi turistici potrebbero partire dal Lago di Como e dal Maggiore, passare per Milano, raggiungendo Mantova, attraverso la chiusa di Governolo, e Venezia. Si potrà attraversare un paesaggio che non ha eguali al mondo, per varietà di paesaggio e per intensità di opere d'arte.

Non a caso ormai tutte le capitali che hanno avuto fiumi o canali li riaprono (Parigi, Londra, Madrid, Seoul, Tokyo) con grande successo.

Inoltre, e non per ultimo, ci sarà un beneficio per il centro di Milano, che verrà riqualificato, e per i suoi abitanti. La naturale riorganizzazione della viabilità, che sarà messa in atto, consentirà di avere un centro meno congestionato dal traffico, meno inquinato, meno rumoroso, ma pur sempre accessibile a tutti. Bisogna ricordare che la riapertura dei Navigli avverrà in prevalenza dopo l'ultimazione della M4, che circonda la

cerchia dei Navigli e farà drasticamente calare il traffico, aumentando l'accessibilità col trasporto pubblico veloce.

Sarebbe anche possibile, dopo l'apertura, trovare un sistema di autoregolamentazione del traffico che renda inutile l'area "C".

Se pensiamo a quanto l'Expo abbia aumentato l'attrattività turistica di Milano, i Navigli potranno fare molto di più. Le grandi capitali economiche del mondo sono anche capitali turistiche e Milano in questo potrà ancora crescere molto.

Inoltre, la riapertura dei Navigli porterà un'economia dei Navigli, oltre a quella turistica, basta pensare alla sostituzione dei riscaldamenti a combustibile con pompe di calore alimentate con l'acqua dei Navigli, prive di emissioni e con minor costo di gestione, (MM ha calcolato che potrà bastare per 7.000 appartamenti).

Ma oltre ai Navigli, la riapertura del reticolo idrico minore, ancora esistente, insieme all'acqua di falda, potrà estendere questo vantaggio a buona parte della città. Inoltre, il convogliamento delle acque meteoriche nei Navigli e nel reticolo consentirà risparmi milionari alla gestione dei depuratori.

La riapertura della fossa milanese è solo il primo passo per ricostruire la storica rete dei Navigli. I Sindaci dell'area della Martesana hanno già chiesto la riapertura alla navigazione di quel canale.

La Regione Lombardia ha già in atto uno studio per la riapertura del Naviglio di Paderno e anche il naviglio Pavese può essere reso di nuovo navigabile.

La Lombardia potrà riappropriarsi della sua storia e insieme incrementare la non irrilevante economia della gestione delle acque.

Infine, una possibile azione immediata. Esiste un progetto già approvato per la riapertura della monumentale Conca di Varenna, da cui si accede alla Darsena: un'opera non particolarmente onerosa che si può realizzare anche subito e che costituirebbe un importante inizio. Ed anche, sul piano politico, una prova di buona volontà.

ooo

Dal sito Anarchismo.Comidad <http://www.comidad.org/>  
13 Maggio 2021 dc:

### **L'alibi degli investimenti per deprimere i salari**

Un segretario della UIL può permettersi delle piccole deroghe dal politicamente corretto che per un segretario della CGIL sarebbero assolutamente impensabili, dato che i media non gliela farebbero mai passare liscia. Il segretario della UIL, Pierpaolo Bombardieri, ha così potuto dare pubblicamente voce a ciò che molti pensano da tanto tempo, e cioè che il tema dei diritti civili è diventato un comodo diversivo per distrarre dalla questione dei diritti del lavoro. (1)

Si tratta di un problema reale, ma comunque sopravvalutato per quanto riguarda i suoi effetti sull'opinione pubblica. Non è difficile capire che la discriminazione nei confronti del genere femminile si applica alle donne povere e non a Christine Lagarde o ad Ursula von Der Leyen. Analogamente, è ovvio che la condizione omosessuale è drammatica solo se riferita ai ceti popolari e non ai ceti più alti. Queste considerazioni di buon senso non si applicano soltanto alla questione dei diritti di genere o di orientamento sessuale. Allo stesso modo, è ormai chiaro a molti che anche un tema sacrosanto come la difesa dell'ambiente è diventato un'occasione di eco-consumismo e di eco-incentivi per i ricchi e invece di eco-tasse nei confronti dei più poveri; altrimenti non ci sarebbe stato il movimento dei "gilet gialli" in Francia, stroncato da Macron solo grazie al provvidenziale emergenzialismo Covid. Le vere insidie provengono invece da diversivi che l'opinione pubblica è ancora pronta ad accettare passivamente. Ci casca anche Bombardieri, il quale, per dare lavoro ai disoccupati, invoca come al solito i mitici investimenti pubblici. (2)

Sono più di quaranta anni che i sindacati affidano la prospettiva di un aumento dell'occupazione agli "investimenti". Nella famosa intervista del gennaio 1978 dell'allora segretario della CGIL, Luciano Lama, si annunciava che i sindacati confederali avrebbero sacrificato il miglioramento della condizione dei lavoratori occupati alla prospettiva di aumentare l'occupazione. Dopo più di quaranta anni da quell'intervista, dovrebbe invece risultare evidente che più scende il livello dei salari, più scende anche il livello di occupazione. (3)

L'aumento del salario operaio rappresenta infatti l'unico fattore certo di redistribuzione del reddito a livello sociale, perché se aumentano i consumi dei lavoratori, si innesca anche una ripresa di circuiti produttivi e distributivi che creano occupazione. Insomma, sono i consumi dei poveri quelli in grado di rilanciare l'occupazione. Al contrario, ciò che il padronato risparmia sul salario operaio non va in nuovi investimenti ma finisce inesorabilmente nel circuito della finanza. Dato che agli investimenti da parte dei

privati, ormai neanche i sindacati ci credono più, si spera negli investimenti pubblici. Le cose però non vanno meglio neppure nel campo degli investimenti pubblici, che si risolvono immancabilmente in assistenzialismo per ricchi, cioè vanno a sussidiare le imprese col pretesto, sempre più labile, di difendere l'occupazione. (4)

Chi faceva notare queste cose quaranta anni fa, veniva preso per scemo anche nell'ambito delle cosiddette sinistre "antagoniste". Non è il caso di dimenticare che alla fine degli anni '70 proprio da settori dell'estrema sinistra fu avanzata la tesi della spaccatura del movimento operaio tra "garantiti" e "non garantiti". (5)

Oggi però i riscontri empirici e l'esperienza dei fatti non mancano, il nesso tra deflazione salariale e crollo dell'occupazione risulta evidente, quindi potrebbe essere l'ora di smetterla di subire la falsa alternativa tra aumenti salariali e aumento dell'occupazione. In realtà la questione è un po' più complicata. Non si tratta infatti di evangelizzare la sinistra al verbo del ruolo strategico della difesa del salario, ma di riconoscere la potenza ideologica della destra, la sua inesauribile capacità di mistificare e di interpretare tutte le parti in commedia, alternando, a seconda delle esigenze, la più sguaiata spregiudicatezza con il più bigotto moralismo. Mentre la sinistra è distratta dalle sue polemiche e dalla contemplazione dei suoi innumerevoli tradimenti, intanto la destra, grazie alle sue doti camaleontiche, detiene il monopolio ideologico.

Nella sinistra si parla sempre più spesso di scomparsa della morale borghese e di caduta o rovesciamento dei valori tradizionali; ma forse i "valori" funzionano proprio per caduta e rovesciamento su facce diverse, come i dadi. La morale borghese non c'è più (ammesso che sia mai esistita) ma il moralismo borghese è più in forma che mai, come dimostra la gerarchizzazione delle nazioni tra "virtuose" e "corrotte". Il moralismo si dimostra ancora più occhiuto e intrusivo quando si tratta di mondo del lavoro. (6)

Quando il lavoratore pensa ai propri interessi, ciò viene sempre etichettato come una manifestazione di egoismo e di mancanza di sensibilità sociale. Si è sempre pronti a dare addosso ai lavoratori ogni qual volta vi sia il minimo sospetto che si sottraggano ai loro "doveri" sul posto di lavoro. Per concedere un po' di comprensione ai lavoratori, si aspetta sempre che siano morti sul lavoro. L'egoismo dei ricchi può vantare invece una piena legittimazione morale, sarebbe infatti un egoismo che va a favore della società, appunto perché crea ricchezza. Al contrario, il salario, e la prospettiva di un suo aumento, continuano ad essere imprigionati nelle gabbie del moralismo.

- 1) [https://www.tgcom24.mediaset.it/politica/bombardieri-uil-sufedez-noi-parlavamo-dei-lavoratori-amazon-lui-no\\_31832419-202102k.shtml](https://www.tgcom24.mediaset.it/politica/bombardieri-uil-sufedez-noi-parlavamo-dei-lavoratori-amazon-lui-no_31832419-202102k.shtml)
- 2) <https://www.orizzontescuola.it/primo-maggio-bombardieri-uil-dopo-il-covid-nulla-sara-come-prima-garantire-posti-di-lavoro-dignitosi/>
- 3) <https://www.pietroichino.it/?p=17569>
- 4) <https://www.pmi.it/tag/industria-4-0>
- 5) [https://oneseach.unipi.it/primo-explore/fulldisplay?vid=39UFI\\_V1&tab=default\\_tab&docid=dedupmrg212485033&lang=it\\_IT&context=L&query=lsr34\\_exact\\_Espace%20Nord%20Junior\\_AND&mode=advanced](https://oneseach.unipi.it/primo-explore/fulldisplay?vid=39UFI_V1&tab=default_tab&docid=dedupmrg212485033&lang=it_IT&context=L&query=lsr34_exact_Espace%20Nord%20Junior_AND&mode=advanced)
- 6) <http://www.linterferenza.info/attpol/circa-lintervista-magris-marco-rizzo-la-sinistra-non-ce/>

ooo

Da Itallialaica <http://www.italialaica.it/> 25 Giugno 2021 dc (articolo anonimo, ed è un bene non sapere a chi addebitare i grossolani errori di grammatica e certe spiritosaggini fuori luogo, come la citazione de *La pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio, senza senso e inopportuna):

#### Da porta Pia a via della Conciliazione

Ognuno è libero di credere che esiste un essere superiore, solitamente definito "dio", che ha creato il mondo e l'umanità. Che esistono donne solitamente chiamate "madonne" che hanno partorito senza che il loro imene sia stato violato, e ad ogni altro immaginifico e miracolistico prodotto del suo pensiero. Libero, senza per questo essere sottoposto ad un trattamento sanitario obbligatorio.

Ciò che però diventa patologico è quando si pensa che tutti dovrebbero pensarla allo stesso modo e che il mondo intorno a noi dovrebbe conformarsi ai nostri pensieri.

Questa esaltazione della mente, tipicamente umana, è quella che ha prodotto la storia dei conflitti sulla Terra.

Pare impossibile che la coabitazione non possa fondarsi sulla laicità del pensiero, vale a dire su un pensiero di popolo che consenta di vivere insieme da popolo. La regola che tutto ciò che è fuori della realtà è affare solo tuo, senza che per forza debba coinvolgere tutti gli altri.

Le grandi mitologie sono il prodotto dell'affabulazione umana ed è già capitato, qualche secolo fa, che la grande narrazione abbia dovuto cedere il passo alla scienza, che è il nostro modo di conoscere, attraverso la ricerca del sapere, che è la scoperta dell'ignoto. Ora che il Vaticano cava fuori il Concordato per dire che a loro, quelli del

giudizio universale, dell'Eden e della mela, di Adamo ed Eva, che evidentemente forse erano eterosessuali, vallo a sapere, un disegno di legge di civiltà, di civiltà di un popolo, non va bene perché collude con il loro pensiero che loro chiamano "Catechismo", dovrebbe come minimo, in un Paese normale, suscitare movimenti di protesta, digiuni radicali, sit-in, non Tav, no-global, Centri sociali e Cinque Stelle anti-sistema, sinistre radicali in rivolta.

Invece no, perché nel nostro pensiero collettivo è previsto che la Chiesa Cattolica dica la sua e che sia ascoltata.

Tutti abbiamo avuto da qualche parte una madonna che piange, un Padre Pio che sanguina o un San Giuseppe da Copertino che vola, abbiamo pure avuto il presidente del Consiglio nipote di un frate cappuccino. La nostra è cultura umanistica, chiesastica e gesuitica, dove laicità e scienza vengono sempre dopo e non necessariamente.

Chi c'è che non sia battezzato a prescindere, non si sa mai che se muori vai a finire al Limbo, che non sia cresimato o che abbia fatto la comunione, perché tutti i suoi compagni di classe l'hanno fatta?

Un rigurgito di indignazione che nel ventunesimo secolo la Chiesa possa ancora interferire nella vita di un popolo, questo no!

Dialoghiamo, cerchiamo di capire, c'è il Concordato, le scuole cattoliche potrebbero perdere i soldi che Luigi Berlinguer aveva promesso loro in nome del compromesso tra scienza e fantasia.

Lo stesso compromesso per cui nelle nostre scuole si può insegnare il creazionismo e l'evoluzionismo, si può essere uno Stato a-confessionale e garantire l'insegnamento della religione cattolica, pagando noi di tasca nostra gli insegnanti di religione nominati da loro, cioè dalla Curia, garantendo loro la stessa carriera scolastica degli altri insegnanti.

Si può essere uno Stato laico e tappezzare le pareti delle aule giudiziarie e delle aule scolastiche con il crocifisso.

La cosa che non si può più tollerare però è questa farsa di uno Stato che continua a fingersi laico e pure ci crede.

Uno Stato che è lo specchio di un Paese opportunisticamente cattolico a cui evidentemente conviene sempre la scommessa di Pascal, non si sa mai che poi dio ci sia, tanto vale credergli, male che vada rischi il nulla, ma non le conseguenze della sua ira.

Un Paese in cui puoi condurre un'intera vita da ateo praticante, ma poi quando muori ti portano il feretro in chiesa e ti celebrano la messa dei defunti, un Paese nel quale per le corsie degli ospedali gira il prete con l'estrema unzione.

Ci si scandalizza della sorte della ragazza pakistana Saman Abbas, ma si trova normale che la Chiesa rivendichi la sua libertà di pensiero pretendendo di ridimensionare la nostra. Un pensiero fondato sui miti delle sacre scritture, su Sodoma e Gomorra, reclamando il diritto di allevare generazioni di bambine e di bambini sul racconto della loro novella, la favola bella che ieri t'illuse, che oggi m'illude, o Ermione.

Non c'è giorno e non c'è telegiornale che riporti le parole del Papa, sempre più chiamato "papà", per familiarizzare l'orecchio dei fedeli, gesuita rivoluzionario quasi "comunista", ma al dunque sempre papa, gesuita della santa Chiesa Cattolica, apostolica e romana.

Sarebbe il caso che da Porta Pia si tornasse a percorrere la via della Conciliazione, accordandosi che ognuno si fa i fatti propri senza note verbali del Vaticano e senza Concordati che di questi tempi global sono tanto *demodé*.

Se la giornata nazionale contro l'omofobia e l'educazione gender disturbano le scuole cattoliche che problema c'è? O la FIDAE, la federazione nazionale delle scuole cattoliche e l'AGeSC, l'associazione genitori scuole cattoliche, pretendono la botte piena e la moglie ubriaca? Guarda caso, come poi i problemi di fede, le coerenze con la propria identità di credo finiscono con il ridursi a una questione di soldi, di vile pecunia.

Perfino uno Stato laico, si fa per dire, come il nostro, nel riconoscere la parità richiede che di parità vera si tratti. Diversamente le scuole cattoliche, che non possono rinunciare alla loro connotazione dottrinale, lo facciano pure liberamente, ma senza nulla chiedere e pretendere dalla mano pubblica.

E poi che sarà degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole dello Stato, faranno l'obiezione di coscienza? Bene, finalmente porteremo la religione cattolica fuori dalle nostre scuole. Aspettiamo che il papa *comunista* ci dia una mano o che il nostro Stato raddrizzi la schiena della sua laicità?

Quando si dice che il Partito Democratico ha perso la sua identità. Allora suggeriamo a Letta di aggiungere alla tassa di successione, allo *Ius soli*, il ritorno ad un'autentica cultura laica nelle nostre scuole, facendo uscire, a partire dalle scuole dell'infanzia, l'ora di religione, senza compromessi e pasticci come la storia delle religioni e quant'altro, anche questa sarebbe una battaglia di grande civiltà. Forse il minimo per una cultura autenticamente laica, che ha bisogno di intelligenze libere dall'inganno dei miti e sempre più bisogno di scienza come ha dimostrato il nostro fianco rimasto scoperto di fronte al pericolo imprevisto.

ooo

Dal sito Hic Rhodus <https://ilsaltodirodi.com>, 14 Aprile 2021 dc:

### Politicamente scorreggia

di Claudio Bezzi

**Gerry Scotti e Michelle Hunziker accusati di razzismo** per avere imitato (a *Striscia la notizia*) la pronuncia cinese della 'r' trasformata in 'l', e avere tirato gli occhi con le dita per fare "gli occhi a mandorla" asiatici. Bufera, bufera!

Alcuni/e *influencer* da milioni di follower hanno proclamato il razzismo di tali gesti. Tutti i giornali hanno fatto rimbalzare la notizia. Tutti i social, stamane, non parlano d'altro.

Alcune considerazioni lapidarie:

- *Striscia la notizia* è un programma di disinformazione di massa, sovente eversivo, sempre qualunquista, per un pubblico di scarsa cultura e modesta intelligenza: se non siete elettori dei 5 Stelle non avete alcun motivo di guardarlo e di sprecare neuroni a criticarlo;
- i "follower" sono la nuova genia di untori 2.0 che ci ha regalato il mondo complesso di Internet. Non ci vuole nulla a diventare *influencer*, basta essere spregiudicati e assecondare l'incultura triviale del popolo: tolti quelli *veri*, gli "influencer" sono manipolatori di anime semplici, non vedo perché dare loro importanza;
- i giornali italiani sono pessimi. Venderebbero i video porno delle loro mamme per un click in più;
- Twitter è una cloaca (me ne ero allontanato in questi anni dopo averlo amato molto in epoche

passate, e perdute; il ritorno mi conferma in pieno il motivo dell'abbandono).

**Non ho salvato niente – direte – e quindi perché questo post?** Provo a spiegarvelo: ho combattuto la mia lunga battaglia contro il lepenismo salviniano e il populismo grillino, scrivendo numerose decine di post [e un libro](#).

Anche se il pericolo populista non è per niente passato, esso non dimora più semplicemente nella pancia di un paio di partiti, ma è diventato cultura di massa (anche in quella che si autodefinisce "di sinistra", "democratica" e altre etichette casuali). Il populismo, il qualunquismo feroce, l'omologazione di massa, hanno assunto i contorni del *politicamente corretto*, della *cancel culture*, della difesa d'ufficio perbenista di minoranze che non chiedono affatto quel genere di sciocca protezione di facciata e via discorrendo.

La melassa vomitata in milioni di click, di tweet, di condivisioni per dibattere una totale e assoluta scemenza è oggetto di questo mio acuto interesse, e preoccupazione, perché segnale cocente della nullificazione del dibattito, della banalizzazione etica, della volgarizzazione dialogica.

Non voglio neppure spendere una mezza riga per dire la mia su Scotti e Hunziker (questa si è precipitata a fare un video dove "si scusa umilmente", dimostrando senza appello la scatologia intellettuale della conduttrice).

E la questione non è affatto che "sono ben altri i problemi". Al contrario! *I problemi sono esattamente questi*, di un popolo che in massa si arrabbia oppure no (o peggio "si indigna", nessun verbo ha fatto più danni, in apertura di millennio, di questo), e ci discute, e dibatte, e si insulta, e si scusa, su questa cazzata sesquipedale (sì, ho detto una parolaccia, e nel titolo ho fatto un gioco di parole con "scorreggia" e, anzi, mi sto trattenendo).

ooo

La prefazione a **Contro il lavoro**, pubblicato da Elèuthera, di Andrea Staid

*In fondo, [...] si sente oggi che il lavoro come tale costituisce la migliore polizia e tiene ciascuno a freno e riesce a impedire validamente il potenziarsi della ragione, della cupidigia, del desiderio d'indipendenza. Esso logora straordinariamente una gran quantità d'energia nervosa, e la sottrae al riflettere, allo*

*scervellarsi, al sognare, al preoccuparsi, all'amare, all'odiare.*

*Friedrich Nietzsche, "Aurora", 1881*

Quando conosci una persona, «che lavoro fai?» è solitamente la seconda domanda dopo «come ti chiami?». Ognuno di noi ha un lavoro, però è difficile spiegare cosa sia.

È un qualcosa che si dovrebbe avere voglia di fare, ma per la maggior parte dei lavoratori questa voglia non c'è.

Avere un lavoro significa fare sempre la stessa identica cosa, fare una cosa uguale o simile tutti i giorni, per decine di anni. E la si fa per ottenere un salario, non perché se ne abbia realmente voglia o la si consideri particolarmente utile. La facciamo perché abbiamo bisogno di reddito.

Dopo tanti anni che si fa lo stesso lavoro, si sa fare solo quello, diventiamo degli esperti, ma solo dell'attività che siamo costretti a fare per un salario. Il lavoro impedisce l'invenzione e la sperimentazione di rapporti più ricchi e articolati, ci priva della gioia del saper fare tante attività diverse e di farle non perché dobbiamo ma perché ci sembra giusto e necessario farle per la nostra comunità.

La storia della modernità è la storia dell'imposizione del lavoro, che ha lasciato sull'intero pianeta una lunga scia di desolazione e di orrori. Infatti, la sfacciata richiesta di sprecare la maggior parte dell'energia vitale per un fine deciso da altri non è sempre stata così interiorizzata come lo è oggi.

Ci sono voluti diversi secoli di aperta violenza su larga scala per sottomettere gli uomini, letteralmente a forza di torture, al servizio incondizionato dell'idolo «lavoro».

La maggior parte degli uomini non si è dedicata spontaneamente a una produzione destinata a mercati anonimi, e dunque a una più generale economia monetaria. Lo ha fatto solo perché vi è stata costretta dall'avidità degli Stati assolutistici, che hanno monetizzato le tasse aumentandole contemporaneamente in maniera esorbitante.

Non per se stessa la maggior parte degli uomini ha dovuto «guadagnare soldi», ma per lo Stato proto-moderno militarizzato e le sue armi da fuoco, la sua logistica e la sua burocrazia.

Così, e non diversamente, si è affermato nel mondo l'assurdo fine in sé della valorizzazione del capitale e quindi del lavoro. Con la formazione degli Stati

moderni, gli amministratori del capitalismo finanziario hanno cominciato a trasformare gli esseri umani nella materia prima di una macchina sociale necessaria per convertire il lavoro in denaro. Il *modus vivendi* tradizionale delle popolazioni è stato così distrutto: non perché queste popolazioni si siano spontaneamente e autonomamente «svilupate» in tal senso, come ci vogliono far credere, ma perché sono diventate il materiale umano che serve a far funzionare la macchina della valorizzazione ormai messa in moto.

I contadini sono stati scacciati con la forza delle armi dai loro campi per far posto alle greggi per i lanifici. Antichi diritti, come quello di cacciare, pescare e raccogliere legna nei boschi, o quello dei terreni comuni, sono stati aboliti.

Ma anche questa trasformazione graduale dei propri sudditi nella materia prima dell'idolo «lavoro», creatore di denaro, non è bastata agli Stati assolutistici, che hanno esteso le loro pretese anche ad altri continenti.

La colonizzazione interna dell'Europa è andata di pari passo con quella esterna, inizialmente nelle due Americhe e in alcune regioni dell'Africa.

Spedizioni di rapina, distruzione e sterminio, fino ad allora senza precedenti, si scagliano con violenza sui nuovi mondi appena «scoperti», tanto più che le vittime locali non sono neppure considerate come esseri umani.

Per le potenze europee, divoratrici di uomini, le culture soggiogate, in questi albori della società del lavoro, sono infatti composte da selvaggi e cannibali. E così si sentono legittimate a sterminarli o a renderli schiavi a milioni.

La vera e propria schiavitù dell'economia coloniale, basata sulle piantagioni e sullo sfruttamento delle materie prime, che supera nelle sue dimensioni perfino l'utilizzazione di schiavi nell'antichità, appartiene ai crimini sui quali è fondato il sistema produttore di merci.

Qui, per la prima volta, è praticato in grande stile «l'annientamento per mezzo del lavoro». Ed è questa la seconda fondazione della società del lavoro.

L'uomo bianco, già segnato dall'autodisciplina, può ora sfogare l'odio per se stesso e il suo complesso di inferiorità sui «selvaggi»

#### Le società contro il lavoro

Chi sono questi «selvaggi» e soprattutto come gestiscono l'economia nelle loro società? È interessante



indagare, con l'aiuto di ricerche etnografiche, cosa sia il lavoro nelle «culture altre», in quelle società che in alcune aree geografiche del globo resistono ancora oggi alla civilizzazione occidentale.

Non sono società immobili, ma culture in transito che attraverso l'incontro e lo scontro con la società occidentale hanno adattato, modificato, ibridato i loro modi diversi di organizzarsi in comunità.

Queste società, lungi dall'esprimere esclusivamente fissità e ripetizione, si trovano inserite nel flusso della storia e nei vortici dei mutamenti. Sono gli incontri fra differenti culture, le migrazioni e le trasformazioni storiche a modellare performance culturali che, al pari delle società, non sono mai prodotti immutabili, anzi si collocano in cantieri sempre aperti e in transiti mai completamente compiuti.

Mi sembra qui opportuno sfatare il mito che nelle «società primitive» vige un'economia di sussistenza che a fatica riesce ad assicurare un minimo per la sopravvivenza della società.

Troppo spesso nei testi accademici si parla di una fantomatica economia di sopravvivenza che impedisce un accumulo di scorte tali da garantire, anche solo a breve termine, la sopravvivenza del gruppo. Ci viene così proposta l'immagine del «selvaggio» come di un uomo sopraffatto e dominato dalla natura, minacciato dalla carestia e perennemente dominato dall'angoscia di procurare a sé e ai propri figli i mezzi per sopravvivere.

A partire dai lavori sul campo che studiano gli aborigeni australiani della terra di Arnhem e i Boscimani del Kalahari, Marshall Sahlins, nel suo *L'economia dell'età della pietra*, procede a una rigorosa quantificazione dei tempi di lavoro nelle società primitive. Ne emerge che, lontano dal trascorrere le loro giornate in una febbrile attività di raccolta e caccia, questi supposti selvaggi dedicano mediamente alla produzione di cibo non più di cinque ore al giorno, e spesso non più di tre-quattro ore.

Una produzione oltretutto interrotta da frequenti riposi e che non coinvolge quasi mai la totalità del gruppo, tanto che l'apporto dei bambini e dei giovani a questa attività economica è quasi nullo.

Gli studi etnologici sugli attuali cacciatori e raccoglitori, specialmente quelli che vivono in ambienti marginali, indicano una media di 3-5 ore giornaliere di produzione alimentare per lavoratore adulto. I cacciatori si

attengono a un orario di banca notevolmente inferiore a quello dei moderni lavoratori dell'industria (sindacalizzati), che sarebbero ben felici di una settimana lavorativa di 21-35 ore.

Un interessante raffronto è anche proposto da recenti studi sui costi lavorativi tra gli agricoltori di tipo neolitico. Gli Hanunoo, per esempio, donne e uomini, dedicano in media 1.200 ore annue alla coltura itinerante, cioè a dire una media di 3 ore e 20 minuti al giorno.

È un vero e proprio mito quello del selvaggio condannato a un'esistenza quasi animale. Dall'analisi di Sahlins, l'economia dei primitivi non solo non risulta come un'economia della miseria, ma al contrario le società primitive sono le prime vere società dell'abbondanza.

È la nostra società contemporanea quella delle carestie e della povertà diffusa su larga scala. Da un terzo a metà dell'umanità, si dice, si corica ogni sera affamata. Nella vecchia Età della pietra, la percentuale deve essere stata molto inferiore. Questa è l'epoca della fame senza precedenti.

Oggiogiorno, nell'era delle massime conquiste tecniche, la carestia è un'istituzione. Secondo Pierre Clastres la società primitiva è una struttura che funziona sempre al di sotto delle proprie possibilità e che potrebbe, se lo volesse, produrre rapidamente un surplus. Se questo non accade, è perché le società primitive non lo vogliono.

Aborigeni australiani e Boscimani, raggiunto l'obiettivo alimentare che si erano proposti, cessano di cacciare e raccogliere, poiché sanno che le riserve alimentari sono inglobate in permanenza nella natura.

Sempre Sahlins demistifica, nel suo testo, quel pensiero che assume il produttivismo contemporaneo come la misura di tutte le cose.

Nelle società primitive, il processo lavorativo è sensibile a interferenze di vario tipo e può interrompersi a beneficio di altre attività, serie come il rituale o frivole come il riposo.

La tradizionale giornata lavorativa è spesso breve: se si protrae, subisce frequenti interruzioni. Abbiamo qui la dimostrazione che, se l'uomo primitivo è alieno dallo spirito imprenditoriale e dalle logiche del lavoro salariato, è perché la categoria profitto non lo interessa: se non reinveste, non è perché non concepisce questo atto, ma perché non rientra tra gli obiettivi che persegue.

Nelle comunità nomadi ma anche in quelle sedentarie, dagli amerindiani alle tribù della Melanesia, si cerca di produrre il minimo necessario a soddisfare tutti i bisogni, adottando una tipologia di lavoro ostile alla formazione di un surplus, il che impedisce che una parte della produzione ricada all'esterno dell'ambito territoriale controllato direttamente dal gruppo produttore.

Diversamente da noi, in queste società non si vive per produrre ma si produce per vivere. Il modo di produzione domestico delle società primitive è infatti produzione per il consumo, e nel suo svolgersi si pone un costante freno all'accumulo di surplus, cercando di mantenere il complesso degli immobilizzi a un livello relativamente basso.

Se la produzione è esattamente commisurata ai bisogni immediati della famiglia, la legge che governa il sistema contiene un principio anti-surplus adeguato a una produzione di sussistenza non legata a una retribuzione.

Superata la produzione necessaria, si tende all'arresto del lavoro-produzione. Il dato, etnograficamente documentato da diversi studi antropologici, che le economie primitive sono sotto-produttive, che solo una parte della collettività lavora, oltretutto per breve tempo e a bassa intensità, si impone come una conferma del fatto che le società primitive sono società dell'abbondanza.

Clastres, nel suo *Archeologia della violenza*, afferma che le società primitive sono società contro l'economia: la socialità primitiva assegna alla produzione un compito preciso, impedendole di andare oltre. Là dove così non è, l'economia si sottrae al controllo della società, e la disgrega introducendo la separazione tra ricchi e poveri: l'alienazione degli uni dagli altri.

Stiamo dunque parlando di società senza economia, o meglio di società contro l'economia. In queste società, non solo le forze produttive non si sviluppano autonomamente, ma nel modo stesso di produrre è deliberatamente affermata una volontà di sotto-produzione.

È ormai chiaro che nelle società primitive non potrebbe emergere un concetto di lavoro con il significato che oggi si dà a questo termine: l'attività di produzione coincide del tutto con quella di riproduzione dell'individuo e della specie: il tempo di lavoro è quindi immediatamente tempo di vita.

Il numero di persone presenti su un territorio è regolato da un equilibrio naturale, perciò esse dispongono di tutto quello che serve in base ai bisogni di quel tipo di società.

Siamo noi occidentali, immersi nel capitalismo, a non riuscire a concepire la preistoria umana come un'era di abbondanza.

E confrontando il nostro modello di vita con quello di esseri ritenuti poco più che bestie, ci fa comodo immaginarli abbruttiti dalle privazioni, costretti alla spasmodica ricerca di cibo per sopravvivere.

Ovviamente l'uomo primitivo non ha la nostra percezione del tempo. D'altronde, alcune decine di millenni più tardi, anche gli uomini delle società pre-classiche, già arrivate a un alto grado di urbanizzazione e di suddivisione in gerarchie sociali, non hanno una concezione del tempo che divida nettamente vita e lavoro.

Per loro, parole come «lavoro» nell'accezione moderna o «tempo libero» non hanno alcun senso. Solo più tardi, in una società ormai divisa in classi e basata sullo sfruttamento di masse di schiavi, il lavoro coinciderà con la quotidiana attività di chi svolge funzioni manuali.

Tant'è vero che in greco (*ponos*) e in latino (*labor*) il termine che oggi traduciamo così significa semplicemente sforzo, fatica, pena, sofferenza.

Esistono molti esempi etnograficamente interessanti per capire il lavoro nelle culture altre.

Per esempio, i Tikopia delle isole melanesiane hanno una concezione del lavoro molto diversa dalla nostra:[...] seguiamo un gruppo di lavoratori Tikopia che escono di casa in una bella mattinata diretti ai campi. Vanno a scavare radici di curcuma, perché è agosto, la stagione in cui si prepara questa pregiata tintura sacra. Il gruppo parte dal villaggio di Matautu, costeggia la spiaggia in direzione di Rofaea e poi, penetrando all'interno, comincia a risalire il sentiero. [...] Il gruppo è formato da Pa Nukunefu e sua moglie, la loro figlioletta e tre ragazze più grandi. [...] Il lavoro è semplicissimo: Pa Nukunefu e le donne si dividono equamente il lavoro, lui si occupa della maggior parte del lavoro di rimozione della vegetazione e di scavo, loro di parte dello scavo e della piantagione e di quasi tutta la pulitura e la cernita...

Il lavoro è lento. Di tanto in tanto i membri del gruppo si ritirano in disparte a riposare e a masticare Betel [...].

L'intera atmosfera è di lavoro inframmezzato a svago a volontà.

Un altro interessante esempio di gestione del lavoro ce lo danno i Kapauku della Nuova Guinea: avendo i Kapauku una concezione equilibrata della vita, pensano di dover lavorare soltanto a giorni alterni.

Una giornata di lavoro è seguita da una di riposo allo scopo di riacquistare la forza e la salute perdute. Questo monotono alternarsi di lavoro e svago è reso più piacevole dall'inserimento nel loro calendario di periodi di vacanze più lunghi, trascorsi danzando, facendo visite, pescando o cacciando.

Di conseguenza, generalmente si notano soltanto alcune persone avviarsi verso gli orti, mentre le altre si prendono il loro giorno di riposo.

L'ultima testimonianza su cui vorrei soffermarmi è l'economia degli Irochesi (conosciuti anche come Haudeno-saunee), tradizionalmente concentrata sulla produzione collettiva e su elementi misti di orticoltura, caccia e raccolta.

Anche qui il lavoro è totalmente slegato dal surplus o da una paga. Le tribù della Confederazione irochese, presenti insieme ad altri popoli nella regione che ora include lo Stato di New York e la regione dei Grandi laghi, non conoscono il concetto di proprietà privata, e il lavoro è una sfera variegata di mansioni, svolte da tutta la comunità, che non occupa mai troppe ore al giorno. Gli Irochesi sono un popolo prevalentemente dedito all'agricoltura, e in particolare si occupano della raccolta delle «tre sorelle» comunemente coltivate dai nativi americani: mais, fagioli e zucca.

Nel corso del tempo, gli Irochesi hanno sviluppato un sistema economico molto diverso da quello ora dominante nel mondo occidentale e caratterizzato da elementi quali la proprietà comune dei terreni, la divisione del lavoro in base al sesso e un commercio basato principalmente sull'economia del dono.

Marcel Mauss, antropologo e sociologo, ha scritto tra le sue varie opere un *Saggio sul dono* in cui mette in luce che l'invenzione dell'uomo come *Homo oeconomicus* è in realtà molto recente.

Scrivendo di alcune culture da lui studiate attraverso ricerche etnografiche su culture organizzate socialmente sull'esercizio del dono, Mauss sintetizza il funzionamento di un'economia del dono con tre obblighi: dare, ricevere, restituire.

Questi tre obblighi creano un circolo, in quanto il dono è come un filo che tesse una relazione tra persone diverse,

anche tra persone che non si conoscono. In tutte le società, sostiene Mauss, la natura peculiare del dono è di obbligare nel tempo, di instaurare un indebitamento reciproco.

Si crea così un legame, un senso di solidarietà, e alla fine ognuno sa di ricevere più di quello che dà. Nella società irochese, la divisione del lavoro riflette la divisione dualistica tipica della sua cultura: gli dèi gemelli Sapling (est) e Flint (ovest) rappresentano l'idea dualistica di due metà complementari. Tale dualismo è poi applicato all'ambito lavorativo, in cui ognuno dei due sessi acquisisce un ruolo chiaramente definito che completa i compiti dell'altro.

Le donne svolgono il lavoro agricolo, mentre gli uomini espletano tutte le mansioni collegate alla foresta, compresa la fabbricazione di qualsiasi oggetto in legno. Gli uomini sono responsabili della caccia, del commercio e del combattimento, mentre le donne si occupano della raccolta del cibo e dei lavori domestici.

Questa produzione combinata ha reso la fame e le carestie eventi estremamente rari tra gli Irochesi, tanto che i primi europei hanno spesso invidiato il loro successo nella produzione alimentare.

Il sistema lavorativo irochese corrisponde peraltro al loro sistema di proprietà terriera. Infatti, così come condividono la proprietà della terra, gli Irochesi condividono anche il lavoro.

Le donne, per esempio, svolgono i compiti più difficili in gruppi estesi, aiutandosi a vicenda nel lavorare la terra.

Similmente, anche le mansioni maschili, come la caccia o la pesca, sono improntate alla cooperazione.

Il contatto con gli europei, agli inizi del XVII secolo, ha un profondo impatto sull'economia irochese o, meglio, l'espansione degli insediamenti europei sconvolge irreversibilmente l'equilibrio dell'economia irochese.

E già nel XIX secolo gli Irochesi sono ormai confinati in riserve che impongono un radicale adeguamento del loro sistema economico tradizionale. Si trovano, cioè, costretti ad accettare il concetto di lavoro capitalista delle società occidentali.

Questi esempi etnografici di società primitive e culture altre che non hanno vissuto la contraddizione di lavorare per produrre un surplus inutile o moneta sono esperienze interessanti, da non mitizzare, da cui possiamo prendere

spunto per criticare l'assurda logica del lavoro salariato che ci annienta quotidianamente.

In un mondo dove tutti, dalla televisione alla radio passando per libri e giornali, non fanno altro che parlare di crisi economica, sovrapproduzione, sottosviluppo, licenziamenti, lavoro precario, flessibilità, questo libro di Philippe Godard è un'ottima riflessione che non solo ci aiuta a liberarci dal concetto di lavoro come fatica e obbligo, ma che rende oltretutto evidente come i lavoratori non potranno mai abolire i rapporti di classe senza abolire il lavoro.

ooo

Su **Micromega** la petizione, attraverso [Change.org](https://www.change.org), per l'abolizione del Concordato, 1 Luglio 2021 dc:

<https://www.micromega.net/aboliamo-concordato-raccolta-firme-micromega/>